



I partecipanti al campo-lavoro di Forlì, durante una celebrazione eucaristica

## Campo di lavoro missionario

di SILVANA TREVISAN

A Forlì, per quindici giorni, sessanta giovani hanno raccolto carta, stracci e ferro, per aiutare bambini handicappati

Tutte le volte che sento dire: «Beata gioventù!», qualche cosa mi si ribella dentro. Beata, perché? Perché non ha problemi finanziari o di conduzione di una famiglia? È vero, sono problemi gravi, ma non sono gli unici. Più mi guardo attorno, più scopro una gioventù difficile, con mille problemi, incerta, alla ricerca di qualcosa che non riesce a trovare, di valori per cui valga la pena di vivere. Coloro cui non basta andare ogni tanto a ballare, avere la ragazza, la moto, non possono essere «beati» come li si vorrebbe.

Mi è stato chiesto di parlare brevemente del campo di lavoro che si è svolto a Forlì dal 19 agosto al 2 settembre: non potevo iniziare diversamente. Credo che questo sia il modo migliore per esprimere ciò che è stato il campo di lavoro per me. Una pausa di serenità, di tranquillità, di dialogo vero con gli altri: un dialogo fatto non soltanto di parole; ma, quel che più conta, di collaborazione.

Abbiamo lavorato per aiutare una comunità di bambini handicappati di Taza, in Kambatta e bambini handicappati di Forlì. Ma io credo che il beneficio maggiore sia stato quello che abbiamo ricevuto noi. La coscienza di lavorare per gli altri, di non pretendere nulla in cambio sull'esempio di quanto Gesù ha fatto per noi, ci ha dato una sicurezza nuova, indispensabile per affrontare una città che, da principio, si temeva ostile.

Al contrario, la stragrande mag-

gioranza delle persone cui ci siamo rivolti si è dimostrata molto disponibile a collaborare, chiaramente favorevole all'iniziativa. Per ogni porta sbattuta al sentirsi dire: «Siamo i ragazzi del campo di lavoro pro missioni...», ce ne erano almeno dieci, pronte ad aprirsi e, dietro queste, sorrisi cordiali, aperti, talvolta persino un po' rammaricati, con una punta di tristezza — forse d'invidia — per non poterci seguire.

Se non fossi stata tra coloro che partecipavano al campo, anch'io avrei invidiato quei ragazzi, che si presentavano così allegri, sereni, sempre col sorriso sulle labbra, che sembravano felici del lavoro, anche duro, che stavano facendo. A volte, ho notato qualche sguardo farsi attento, quasi a volerci penetrare, per scoprire la fonte di questa gioia. No, non siamo pazzi: essere felici di lavorare insieme non vuol dire essere pazzi; anzi, vuol dire aver raggiunto una saggezza nuova, indimenticabile.

Pregavamo insieme mattina e sera; ogni giorno ci riunivamo attorno all'altare, per offrire al Signore il pane ed il vino, per offrire al Signore il nostro lavoro. Gesù ha detto: «Dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». E la Sua presenza sembrava tangibile. Forse il pensiero dei ragazzi che stavamo aiutando, forse il ricordo delle decine di mani che avevamo stretto nella nostra durante la giornata, forse il vedere che — pur non cono-

scendoci due giorni prima — avevamo lavorato sodo insieme e ci sembrava di conoscerci da sempre, forse... tutte queste cose insieme, abbiamo scoperto che, pur venendo da esperienze diverse, non era difficile mettersi in atteggiamento di rispettoso ascolto, parlarsi, capirsi.

Anche le chiassose uscite serali hanno contribuito a stabilire un gioioso clima di serena familiarità.

Alla conclusione del campo, qualche lacrima, tanta commozione, e la generale promessa di ritrovarci tutti: non per una scarna appendice dei giorni del campo, ma per una verifica, insieme. Se la nostra vita non sarà assolutamente cambiata, allora lo si potrà considerare solo un bel ricordo; ma se scopriremo di vivere ancora in quella Presenza, che ci ha uniti durante il campo, ci ha fatto sentire vicino a quei ragazzi lontani, ci ha permesso di portare nella vita di ogni giorno quel clima di fraterna convivenza che è la ricchezza che ci è venuta dal campo, allora potremo dire che da esso abbiamo ricevuto la spinta, l'energia di attivazione, per iniziare il vero lavoro, quello più duro, in mezzo alla gente.

Hosanna, 10 ottobre 1979

*Amici carissimi,  
anche quest'anno avete aderito al Campo di Lavoro di Forlì con la generosità e l'entusiasmo che hanno sempre accompagnato il vostro interesse per la nostra Missione del Kambatta-Hadya.*

*A nome della nostra gente, destinataria del vostro messaggio di solidarietà, e dei Missionari vi esprimo tutta la riconoscenza.*

*P. Ezio mi scrive sottolineando la gioialità che ha caratterizzato questo raduno di carità fraterna a Forlì. Sapete bene che «Dio ama chi dona con gioia». Pertanto al grazie oso aggiungere l'augurio perché in voi stessi prima e poi negli ambienti dove vivete o che frequentate siate sempre e comunque seminari di serenità.*

*Con profonda e fraterna riconoscenza*

p. Leonardo Serra  
Sup. Reg.